

# CARAMELLE QUADERNI E SUCCHI DI FRUTTA PER VINCERE LE ELEZIONI

odiosamente antieducativa. I ragazzi che vorrebbero aderire, se in quel momento hanno in cattedra un professore di destra si trovano in condizione di sfidarne apertamente le opinioni. Quelli che vorrebbero rifiutare, se hanno davanti un professore di sinistra debbono affrontare lo stesso pericolo. La nobile iniziativa si traduce, come era prevedibile, in una squallida palestra di vigliaccherie o di sciocche bravate, mentre i professori, imbattendosi in colleghi o in scolaresche di idea contraria, perdono il controllo, sbattono le porte, scendono in polemiche.

È in questa atmosfera che i ragazzi del Carducci arrivano alle elezioni per la nomina del nuovo direttivo della loro Associazione: un'associazione che ha nove anni di vita, e che stampa anche un giornalino, il *Mister Giosué*, tutt'altro che insignificante. L'impegno è scottante, questa volta: i piccoli uomini e le piccole donne vogliono vincere, e per questo dispiegano le più straordinarie risorse. C'è un candidato ricco di possibilità, ha il padre che lavora in una grande azienda di succhi di frutta: arriva a scuola ogni mattina con un carico di barattoli e di bottigliette, costruendo la sua piattaforma elettorale giorno per giorno, all'arancio e alla pera, alla pesca e all'arabicca. Un altro è riuscito a procurarsi un pacco di quaderni, di solito distribuiti per un concorso da una nota ditta. Con un timbro stampa sulla prima pagina il suo nome e l'invito a votare per lui: poi li distribuisce all'ingordo elettorato, che ha piacere di bere, ma che ha anche bisogno di scrivere. C'è la candidata povera, che per la sua campagna elettorale dispone soltanto di cento lire: compera cento caramelle di liquerizia, le unisce con una puntatrice ad altrettante strisce di carta su cui ha battuto a macchina il suo messaggio, ed entra anche lei in concorrenza, idea contro capitale. C'è il candidato snob, che rifugge da questi sistemi, e può farlo anche perché possiede quasi duemila lire. Per millecinquecento acquista spazio pubblicitario sul giornalino e si fa propaganda: ci penseranno al giornale, dove hanno idee diverse, a presentare quella pubblicità come un avviso mortuario o quasi. Sono cose che accadono, in politica: ai tempi in cui Davy Crockett si presentò candidato alle elezioni nel Tennessee, si compravano i voti coi sigari.

Alla fine si aprono le urne ed esce il nuovo direttivo: sono sette ragazzi di sinistra, che hanno battuto clamorosamente i rivali di destra. L'esito delle elezioni accresce il fermento. Gli sconfitti cominciano ad accusare i vincitori di scarso rispetto per le minoranze: qualche scalmanato, da una parte e dall'altra, passa a vie di fatto quando gli argomenti non bastano più. Gli animi sono arroventati quando avviene l'episodio chiave di tutta la storia. Il Piccolo Teatro di Milano organizza un *recital* di poesie. Il programma comprende pagine di vari autori ed è particolarmente impegnato. Non c'è nulla di oggettivamente offensivo per la morale e la religione, tanto è vero che lo stesso programma verrà ripetuto, nonostante tutto, in molte altre scuole persino di provincia, come giorni fa a Gal-

larate: tuttavia non si può discoscendere che sia stato scelto con un criterio materialistico e pessimistico.

Questo avviene sotto Natale, e in un ambiente che negli ultimi tempi è andato avvelenandosi e politicizzandosi sempre di più. È per questo che il dibattito, previsto dopo il *recital*, trascende. Anziché convenire sul fatto che è tendenzioso dipingere la vita tutta in rosa, ma che è altrettanto tendenzioso presentarla unicamente come una disperata tragedia, senza una luce, senza un ideale, il dialogo degenera in polemica. Due professori di parte avversa si affrontano pubblicamente scatenando, come è naturale, l'inferno nella scolaresca. Le intenzioni potranno essere buone, ma il risultato è sempre lo stesso: lo scontro fra due educatori, di fronte ai loro allievi non può essere che indecoroso.

Le vacanze di Natale interrompono brevemente le ostilità, ma la situazione è ormai insostenibile: il confine fra la scuola e la piazza, fra il pubblico e il privato, fra il lecito e l'illecito, non si riconosce più. E le conseguenze non tardano. Una prima volta vengono sigillati i cancelli con lucchetti e catene. Una seconda volta qualcuno, di notte, entra in un'aula, ammucchia della cartaccia, la cosparge di benzina e appicca un incendio che fortunatamente si estingue da solo. Una terza volta vanno in fiamme dei capi di vestiario nello spogliatoio delle ragazze che sono andate in palestra per la lezione di ginnastica. Intanto arrivano le lettere anonime di minaccia: lettere di esaltati, che non sanno neppure quello che vogliono. Lettere di tutti i colori, di destra e di sinistra, o forse scritte dagli uni a nome degli altri, per infamarsi reciprocamente, e concordati in un solo atteggiamento: nell'odio fanatico e irragionevole.

A questo punto la cronaca del Carducci diventa una pagina di storia del nostro costume: qualche cosa che interessa il Carducci, e anche tutte le altre scuole superiori del nostro Paese, e anche ognuno di noi. I fatti che sono accaduti al Carducci, anche se una parte della stampa li ha esagerati fino all'assurdo, spargendo un terrore che non ha mai avuto ragione di essere, sono in se stessi trascurabili. L'atmosfera che li ha provocati non è trascurabile. È l'atmosfera che, a vent'anni dalla guerra civile, non si è ancora dissipata: continua la polemica, che non si è fatta ancora discussione, che si nutre di terribili ricordi e delle più recenti impostazioni manichee della « guerra fredda ». In ritardo con i tempi e sfasata rispetto ai presagi e alle prime realtà della coesistenza, alimentata spesso nei giovani dai rancori degli anziani, questa atmosfera schematizza ogni fatto economico, sociale, culturale in una identica alternativa. Tutto ciò che accade deve essere fascista o antifascista, ogni nostro simile che incontriamo per strada non può essere che di destra o di sinistra.

Questa impostazione primitiva e settaria nuoce a tutti, ed è pericolosa soprattutto per quella democrazia e quella civile libertà di pensiero per cui migliaia di uomini hanno sacrificato anche la loro stessa esistenza. Perché, immediatamente,



**SONO VENUTI a trovarci**  
*al giornale,*  
*i ragazzi del Carducci:*  
*quelli di destra, quelli di sinistra,*  
*i cattolici e i laici.*  
*Hanno discusso con noi*  
*i loro problemi,*  
*dimostrando una maturità*  
*precoce e concertante.*

colui che ha un'idea appena diversa dall'uomo di sinistra diventa un fascista, e colui che ha un'idea appena diversa dall'uomo di destra diventa un comunista: e tutti e due non sono più, semplicemente, due individui liberi di pensare in un certo modo, talvolta concordando con una parte e talvolta con l'altra, o dissentendo da entrambe. No, sono due nemici, e ogni dialogo fra loro diventa impossibile.

Ma il problema è ancora più vasto. Fino a questo punto, e sempre impropriamente, abbiamo parlato di « destra », di « sinistra », di « politica », di « fascismo », di « antifascismo »: non avevamo altri termini possibili, se non quelli che gli stessi protagonisti della vicenda del Carducci hanno usato per definire e per definirsi. Ma è bene intendersi, su questi termini. Dietro di essi c'è un grosso equivoco, che serve ad alimentare le fiamme dell'odio, non a risolvere i problemi. In ogni tempo e in ogni scuola del mondo ci sono stati ragazzi più intelligenti, più aggressivi, più maturi, più polemici nei confronti del metodo di insegnamento e del sistema di vita della loro società. E ve ne sono stati altri arrivati ad un differente grado di maturità, con ogni altra attitudine: i timidi e i violenti, i socievoli e i solitari, i congeniali alle lettere e i congeniali alla matematica. Il problema della scuola, in ogni tempo, è stato quello di trovare una formula comune perché tutti potessero imparare diverse cose, e, al di sopra di questo, perché potessero imparare a ragionare, su queste e su ogni altra cosa della vita.

Un gruppo di ragazzi del Carducci è venuto a trovarci in redazione. Hanno raccontato la loro storia, hanno esposto le loro amarezze, i loro desideri. Il livello mentale di

questi ragazzi è decisamente elevato; il loro modo di discutere risente della loro giovinezza, e di una certa ingenuità, ma dimostra ugualmente serietà e preparazione. Da un lato, quindi, cascano nella politica di parte, credendo che sia la strada giusta per migliorare il mondo; dall'altro si accorgono di quanto non funziona nel metodo d'insegnamento, e ambiziosamente suggeriscono le correzioni. Uno di questi ragazzi ha proposto l'abolizione dei compiti e dei voti: la scuola dovrebbe essere completamente svincolata da ogni disciplina esteriore, e ogni studente dovrebbe prepararsi per conto proprio, sottoponendosi soltanto a un esame annuale. Il che è meraviglioso in teoria, ma in pratica costituirebbe un assurdo: presuppone infatti che tutti gli allievi abbiano lo stesso, eccezionale livello di intelligenza e di volontà e che un esame, approssimativo come ogni esame, possa bastare ad accertare un anno intero di lavoro.

Il problema, dunque - il problema di *come* insegnare - non è nuovo. C'è sempre stato. Ma la differenza fra ieri e oggi è che tutte queste varie attitudini vogliono assumere una qualificazione politica. Nell'assumere questa qualificazione i ragazzi, assolutamente inconsapevoli della distanza che passa fra teoria e pratica, sono in buona fede. Alcuni professori lo sono assai meno: divisi inconciliabilmente fra le posizioni estreme di quelli che vorrebbero conservare immutato l'insegnamento secondo le vecchie tradizioni e di quelli che vorrebbero distruggere tutto per ricominciare da zero, questi professori commettono l'errore di identificare in un atteggiamento politico quello che in sostanza non è che un metodo di lavoro. Un metodo di lavoro che, come ogni altro, deve trasformarsi insieme con il tempo che passa.

Queste cose, al Carducci, le aveva dette tante volte il preside. Quel gentiluomo all'antica, eppure così sensibile e così intelligente da comprendere tutti i suoi ragazzi, i ragazzi dei tempi nuovi. E anche i professori vecchi, e anche i professori giovani. Ha pagato di persona, quel preside. Una crisi cardiaca l'ha abbattuto al suo tavolo di lavoro. Lo hanno portato a casa, a Varese: adesso è immobile nel suo letto, a guardare con amarezza i giornali che continuano a speculare sulla sua scuola montando scandali, non dibattendo problemi.

Il preside lo aveva detto: la scuola è anche politica, forse è la più alta manifestazione della politica. Ma non è con questi sistemi che si fa questa politica. La scuola deve rinnovarsi e cerca di rinnovarsi: il problema è di tempo, di intesa fra quelli che vorrebbero tutto e subito e quelli che vorrebbero, in definitiva, lo stesso risultato ma a poco a poco, cautamente, in un passaggio graduale di sistemi e di orientamenti. Ma questo era un discorso saggio. Troppo saggio per certi professori che scendono così facilmente dalla cattedra per sfogare personalismi e rancori, senza servire così alcuna causa, neppure quella di un loro possibile partito politico. Ottenendo invece soltanto che questi ragazzi, già così disperatamente vecchi, diventassero ancora più amari.

**Giuseppe Crazzini**